

IL BUON TESORO, O IL CATTIVO TESORO DEL CUORE

Omelia nel pellegrinaggio giubilare del Vicariato di Nettuno

1Cor 10,14-22

Lc 6,43-49

1. Sapete, carissimi, che nei giorni scorsi i vostri sacerdoti hanno vissuto insieme col vescovo alcuni giorni di fraternità e di studio, riunendosi in un luogo appartato. Lo abbiamo fatto per disporci alla ripresa degli abituali impegni pastorali dopo i mesi estivi, dedicandoci alla preghiera e anche allo studio, specialmente della recente esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Questo documento dedicato all'amore nella famiglia il Papa lo ha donato a tutti noi perché ne riceviamo incoraggiamento «a stimare i doni del matrimonio e della famiglia, e a mantenere un amore forte e pieno di valori quali la generosità, l'impegno, la fedeltà e la pazienza» (n. 5). C'è pure una seconda ragione, importante da cogliere in questo *Giubileo della Misericordia* ed è «incoraggiare tutti ad essere segni di misericordia e di vicinanza lì dove la vita familiare non si realizza perfettamente o non si svolge con pace e gioia» (*Ivi*).

Abbiamo, perciò, riflettuto su alcune azioni specifiche che il Papa ci raccomanda. Una di queste è indicata col verbo *accompagnare*, che dovrebbe esserci ormai familiare poiché nello scorso mese di giugno le abbiamo dedicato il Convegno Diocesano 2016, i cui *Atti*, appena pubblicati, sono ora a vostra disposizione. *Accompagnare* vuol dire tante cose, come «stare vicini», «camminare insieme» e anche «sostenersi» e «prendersi cura» dell'altro per tante e tante ragioni: perché è inesperto, o forse malato, o anche debole, oppure stanco, scoraggiato ... Avete presenti i due discepoli sulla strada per Emmaus? Gesù li *accompagnò* sino alla mensa. Una probabile etimologia della parola «compagno» rimanda appunto alla condivisione del pane, all'essere *commensali*!

Anche noi, adesso, siamo «commensali» alla mensa della Parola e del Corpo del Signore. Abbiamo, infatti, ascoltato l'Apostolo: «il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10, 16-17).

Accompagnare, però, non è solo aiutare gli altri, ma è pure un aiutare se stessi. I Padri del deserto dicevano: «Colui che si versa dell'olio sulla mano per ungere il malato è il primo a trarre beneficio da quell'unzione» (cf. *Serie Sistem.* XII, 14; *Serie Anon.* 635). È proprio così. Dobbiamo imparare a farci *compagni* dei nostri fratelli! Non possiamo riceverne che del bene.

2. Il secondo verbo, la cui importanza il Papa sottolinea nella sua esortazione apostolica, è *discernere*, che significa varie cose, tra cui «mettere alla prova» e

anche «riconoscere». Che cosa? La volontà di Dio, certamente, ma anche, in ultima analisi, *riconoscere se stessi*. Non sono due cose distanti fra loro, carissimi; sono, anzi, più vicine di quanto non immaginassimo. Nelle meditazioni di sant'Agostino c'è questa bella invocazione, ch'è un po' la sintesi della sua anima: «che io conosca me, che io conosca Te», *noverim me, noverim Te!* (*Soliloquia* II, 1, 1: PL 32,885). Vuol dire che l'uomo riconosce e scopre davvero se stesso solo quando si pone in dialogo con Dio.

Riconoscere se stessi è molto importante. Lo sottolineava già la sapienza antica: *conosci te stesso!* Ed è il grande problema della conoscenza che l'uomo ha di se stesso. «Egli crede di averla e poi non ne è sicuro; problema che tormenterà sempre e feconderà il pensiero umano», diceva Paolo VI nell'*Udienza* del 12 febbraio 1969, e proseguiva: «Ciò che a noi interessa [...] è notare come l'uomo moderno (e ci avvertiamo tutti compresi in questa etichetta) sia, da un lato, sempre più estroflesso, cioè impegnato fuori di sé; l'attivismo dei nostri giorni e la prevalenza della conoscenza sensibile e delle comunicazioni sociali sullo studio speculativo e sull'attività interiore ci rende tributari del mondo esteriore e diminuisce assai la riflessione personale e la conoscenza delle questioni inerenti alla nostra vita soggettiva, siamo distratti [...] vuoti di noi stessi e pieni d'immagini e di pensieri che, per sé, non ci riguardano intimamente». È ancora oggi la nostra condizione umana.

Ecco, allora, che le parole di Gesù ascoltate poco fa durante la proclamazione del Vangelo ci aiutano a uscire dalla distrazione e ci offrono alcuni principi di discernimento. Sono dei principi che ci aiutano a capire se abbiamo a che fare con dei buoni, o con dei cattivi maestri; a capire, alla fin fine, *chi* e *che cosa* sono io. Abbiamo, infatti, sentito di alberi buoni e di alberi cattivi e Gesù spiega: ogni albero *si riconosce* dai suoi frutti. È un *discernimento* molto ovvio, scontato, si direbbe. Lo capiamo tutti. Abbiamo pure sentito di case costruite su salde fondamenta e di altre, invece, appena poggiate sulla terra. Anche questo noi lo capiamo. Pensiamo alle tante case crollate nel terremoto, che in queste settimane ha afflitto un territorio della nostra regione: sono franate trascinando nella loro rovina tante persone. Ne abbiamo sofferto anche noi. Ricordate i cinque morti di Nettuno, la vostra città? Due famiglie distrutte.

3. Dopo gli alberi e le case, però, Gesù parla di noi e del nostro cuore e a questo punto il discorso non è più scontato. Non dobbiamo più guardare fuori di noi, ma dentro di noi. Se non facciamo questo passaggio (dall'esteriorità all'interiorità) non capiamo. Siamo, infatti, chiamati in causa noi stessi. Dice Gesù: «L'uomo buono dal *buon tesoro del suo cuore* trae fuori il bene; l'uomo cattivo *dal suo cattivo tesoro* trae fuori il male» (*Lc* 6, 45). Farò solo due brevi applicazioni.

La prima è che il bene e il male non stanno fuori di noi, ma viene da noi. Siamo noi che, con le nostre scelte buone o cattive, siamo all'origine del bene e del male. Fuori

di noi ci sono cose belle, o brutte; cose che ci sono utili e altre no... Ma il bene, o il male vengono da noi. Dal nostro «cuore», dice Gesù. Per questo non fa per nulla un buon «discernimento», chi scarica sugli altri le proprie responsabilità; chi di tutto incolpa gli altri e non legge nel suo «cuore», che nel linguaggio di Gesù indica soprattutto il luogo dove prendiamo le nostre decisioni e facciamo le nostre scelte. Per questo il cuore può essere un *buono*, oppure un *cattivo tesoro*!

Una seconda cosa che Gesù vuole dirci è che se il nostro cuore è dominato dall'invidia, dalla gelosia, dalla malevolenza, dall'egoismo... ecco che tutto ciò che diciamo diventa il riflesso della nostra cattiveria. Specialmente quando parliamo degli altri. Ecco, allora, l'altra parola di Gesù: «la sua bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (Lc 6, 45). Quand'ero ragazzo la mamma mi diceva *che l'uomo di cattiva coscienza come la fa, così la pensa!* È un proverbio che penso abbia origini siciliane, dove però il maldicente è chiamato «lupo». Non diversamente la pensa papa Francesco, il quale in un'Omelia disse così: «Se tu parli male del fratello, uccidi il fratello. E noi, ogni volta che lo facciamo, imitiamo quel gesto di Caino, il primo omicida della storia» (Omelia del 13 settembre 2013).

Se, però, dalla «criminalità della chiacchera» - come diceva il Papa - noi ci convertiamo alla misericordia, alla benevolenza, alla mitezza e all'umiltà ecco che facciamo del nostro cuore un «buon tesoro» e diventiamo come quella casa, di cui parla il Vangelo: era talmente costruita bene, che nessuna difficoltà riesce a rovinarla.

Basilica Cattedrale di Albano, 10 settembre 2016

✠ Marcello, vescovo